



La grazia della missione

Originario di Fonteno, paese dell'Alto Sebino che ha conosciuto il fenomeno dell'emigrazione di massa, Don Eliseo mette in relazione alcuni momenti salienti della sua esperienza con eventi di rilevanza mondiale; l'ottica espositiva ci rivela una visione globale in cui si intrecciano percorsi individuali e sociali per tessere l'unico meraviglioso arazzo della vita.

Durante il periodo degli studi in Seminario respira le nuove conquiste conciliari e nella classe in cui è inserito la missionarietà si sviluppa attraverso numerose testimonianze concrete.

Don Eliseo viene assegnato alla Missione di Yverdon insieme a Don Romeo Todeschini, dove con grande spirito di servizio e di collaborazione contribuisce a realizzare il proposito di una Chiesa che unisce cattolici e protestanti, emigranti e locali, nel rispetto delle differenze.

La costituzione dei Gruppi del Vangelo, il Consiglio pastorale e le Commissioni locali, e il bollettino Camminiamo Insieme consentono la realizzazione di uno stretto legame con il territorio. Sono inoltre presenti numerose associazioni regionali e non solo che, insieme al valore dato ai rapporti con le diverse famiglie di migranti italiani, costituiscono il presupposto di relazioni costruttive in una rete di confronti e scambi gratificanti e ricchi di valori sul piano umano.

Rientrato in Italia, dopo nove anni di permanenza in terra elvetica, Don Eliseo avverte lo sforzo richiesto per ricominciare a costruire un progetto pastorale in un contesto parrocchiale molto diverso, ma continua a ritenere necessaria, all'interno delle comunità di migranti, la presenza di sacerdoti appartenenti allo stesso gruppo nazionale, con la duplice funzione di comprendere e sostenere le difficoltà dello sradicamento sul piano morale e spirituale, costituendo al contempo un tramite per l'inserimento in una realtà culturalmente diversa, con rispetto e consapevolezza delle appartenenze.

Sei l'unico figlio, e te ne vai via?

Sono nato l'anno dell'atomica, nel 1945, proprio alla fine della guerra, a Fonteno, un paese dove l'emigrazione è stata ed è di casa¹. Nel mio paese c'erano allora circa trecento stalle – si diceva, infatti, che le stalle della valle di Fonteno erano tante quanti i giorni dell'anno – e durante la mia infanzia ciascuno di quei fabbricati rurali era abitato e utilizzato da una o due famiglie, che dal piccolo allevamento, da tre a dieci mucche nelle situazioni più floride, ricavano cibo e risorse per allevare le rispettive famiglie. La gente viveva con poco e ci si accontentava. Non c'erano i mezzi per fare scelte diverse. È stata un'economia di sussistenza, quando ancora le persone calzavano gli zoccoli e le scarpe i più fortunati potevano permetterselo solo il giorno della festa.

Poi, appena hanno potuto, hanno incominciato ad emigrare all'estero e in breve tempo il fenomeno migratorio, dall'iniziale scelta pionieristica limitata ad alcuni più intraprendenti, ha acquisito una dimensione di massa. Prima della Seconda Guerra Mondiale da Fonteno alcuni uomini erano emigrati soprattutto in Francia, ma in seguito, dagli anni Cinquanta in poi, fu soprattutto la Svizzera, dal Canton Ticino sino all'area di Zurigo, a catturare i flussi migratori dei miei compaesani. Era la Svizzera industriale e quasi tutti, da agricoltori che erano, sono diventati muratori e in genere hanno fatto fortuna, grazie a tanto lavoro e vero sacrificio. Solo una minima parte si trasferì nella Svizzera Francese.

Il movimento di questa massa di persone ha determinato il cambiamento del volto del paese, che già negli anni Cinquanta l'estate era abitato solo da anziani, donne e bambini. La popolazione in quel periodo subì una drastica contrazione e da circa millequattrocento persone si ridusse a poco più di settecento. La metà della popolazione era partita in cerca di lavoro all'estero e ben presto l'emigrazione stagionale diventò per molti annuale, gettando così le basi per la residenza stabile nel paese d'adozione, resa definitiva da quando molte donne raggiunsero i mariti per ricongiungimento familiare, il che diventava possibile con i permessi di soggiorno pluriennali.

Molte famiglie non fecero più ritorno. Da proverbiali lavoratori, con la buona volontà e la grinta che si ritrovavano, non ebbero problemi ad ottenere contratti stabili. Pochi, da noi, i boscaioli.

Giovia, mio papà era partito anch'egli nel 1922, prima che si sposasse, emigrando come muratore, anche se non aveva mai fatto quel mestiere, nella zona ticinese di Airolo. Se l'era cavata bene e aveva pure fatto un po' di fortuna: appena giunto sul posto, per metterlo alla prova gli avevano fatto costruire alcuni muri a secco per i

¹ Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Eliseo Pasinelli ad Antonio Carminati il 29 gennaio 2013 a Bergamo, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.



terrazzamenti in agricoltura. Il geometra che sovrintendeva i lavori, dopo alcuni mesi di servizio, lo voleva trattenere con sé con la mansione di assistente tecnico, ma il nonno, che aveva solo questo figlio maschio, insistette affinché rientrasse a casa. Il papà aveva però una sorella, dato che gli altri fratelli erano morti ancora piccoli. - Ho solo un figlio e te ne vai via? - ripeteva il nonno, preoccupato della gestione del piccolo podere e del governo delle due o tre mucche, ma in realtà gli dispiaceva “perdere” la presenza del figlio.

Prima e durante la guerra si era creato un forte commercio di castagne

Il papà, dunque, rientrò per assecondare la volontà del nonno, e si inserì, lavorando sempre assiduamente, nel contesto dei piccoli allevatori locali. In particolare egli si mise a commercializzare latticini e formaggi. Raccoglieva i prodotti direttamente dagli allevatori della zona, cioè stracchini, formaggi e burro, e col suo carretto, trainato dal cavallino, partiva in direzione della Valle Camonica: stava via tre giorni, raggiungendo il villaggio di Bienno e vendendo tutta la sua merce nell'andata. Per il ritorno ricaricava formaggi in loco fornendosi dai bergamini distribuiti tra la zona di Bazena e il Passo di Croce Domini. Acquistava stracchini, formaggelle e grosse forme di burro, che avrebbe poi venduto al dettaglio alle molte botteghe che incontrava di nuovo lungo il suo ritorno. Egli svolse questo lavoro sino alla fine degli anni Trenta, mentre in seguito, durante la guerra, si fermò in paese, dove costruì un forno e iniziò a panificare.

Nel Cinquanta tentò di fare il grande salto, quando decise di trasferire in città tutta la sua famiglia, con l'intenzione di avvicinarsi alle scuole e dare la possibilità ai nove figli (due maschi e sette femmine) di studiare. La nostra era una famiglia numerosa. Fonteno dista quarantadue chilometri dalla città ed era praticamente impossibile frequentare le scuole superiori, in quanto anche il servizio di trasporto pubblico era assai carente. Non c'era un pullman diretto per Bergamo e quindi eravamo molto scomodi. L'esperienza in città, però, durò poco, perché il papà non riuscì a trovare un lavoro in fabbrica, come avrebbe desiderato, a causa dell'età ormai avanzata. Tutto sommato prima, grazie all'attività commerciale con i latticini, egli se l'era cavata bene, ma successivamente, dagli anni Cinquanta in poi, con il crollo della civiltà contadina, anche quell'antico mestiere non bastava più per dare sostentamento alla famiglia. Nel Cinquantasei il papà, rientrato a Fonteno, ricominciò a panificare e continuò a svolgere tale attività fin quando io sono diventato prete, nel Sessantanove.

La condizione sociale a Fonteno nell'immediato secondo dopoguerra è presto sintetizzata. Si era usciti da poco da un conflitto bellico dagli effetti disastrosi (in paese c'era l'unica radio trasmittente degli alleati, per tutto il Nord Italia! Il paese fu minacciato di totale distruzione, ma nessuno parlò e il paese fu salvo). Si era poveri e noi, a Fonteno, eravamo anche un po' isolati. Prima e durante la guerra si era creato un forte commercio di castagne che, raccolte in sacchi, venivano portate fino al lago e, da lì, spedite in tutta Italia.

La gente viveva con un poco di tanti prodotti: un po' di agricoltura e un po' di

allevamento, qualche campo a prato stabile e a granoturco, tante castagne, un po' di alberi da frutta. Insomma, si viveva con quel poco che la terra offriva. Dopo la guerra anche gli ultimi campetti di granoturco vennero abbandonati per sempre. Molte famiglie lasciarono le stalle, anche il lavoro nei prati e nei castagneti. L'emigrazione si presentò quale strumento di riscatto sociale. Una nuova modalità finalmente alla portata di tutti. Fino al Cinquantacinque erano solo gli uomini ad emigrare, ma dopo anche le donne e i bambini incominciarono a partire, quando padri e mariti avevano predisposto una situazione favorevole per il loro accoglimento. Per non andare all'estero, alcuni hanno optato per forme di emigrazione interna: dieci e quindici persone alla volta partivano e si stabilivano nella Bassa, verso il Milanese, nella piana lombarda, soprattutto alla periferia delle grandi fabbriche, oppure cercando di che vivere ancora nell'agricoltura, acquistando fattorie in pianura, in attesa di trovare un'occupazione in fabbrica. Il paese si è spopolato. Il papà nel secondo dopoguerra non si lasciò più tentare dall'emigrazione perché, tutto sommato, prima con il commercio dei latticini e poi con il forno, riuscì a provvedere al sostentamento della sua famiglia.

Il nostro maggio 1968 nel seminario di Bergamo

La mia vocazione è nata, in modo molto semplice e naturale, nel contesto del mondo popolare di Fonteno. Non so come abbia fatto il Signore a chiamarmi. Probabilmente ha sbagliato persona... Quando ci penso dico:

- Che cosa ha fatto il Signore a chiamarmi?... Perché proprio me?...

A Fonteno c'era solo la quinta elementare. Sono entrato al seminario in terza media, avendo frequentato i primi due anni di medie inferiori a Loverè. Fonteno in quel periodo ebbe una grande fortuna nel disporre di un curato assai sensibile e aperto al tema dell'istruzione. Egli riuscì a mandare sette o otto giovanetti di Fonteno in seminario e una ventina sparsi in diversi collegi della bergamasca o bresciana. Insisteva assai affinché noi studiassimo. Molti hanno raggiunto posizioni sociali diverse, affermandosi in luoghi di responsabilità. Una straordinaria opportunità di riscatto sociale per tanti ragazzi, i quali diversamente non avrebbero potuto continuare gli studi. Quello è stato l'inizio di un'epoca diversa per il paese. Pochi anni dopo arrivarono le scuole medie per tutti, anche per gli adulti, i quali all'inizio potevano prepararsi seguendo appositi corsi alla televisione. Due o tre anni dopo vennero istituite le prime scuole medie a Endine Gaiano, dove confluivano tutti i ragazzi della valle.

Entrai in Seminario a Clusone proprio il giorno della morte di Papa Pacelli nel 1958, una coincidenza significativa. Così anche quando ricevetti l'abito talare fu il giorno prima che morisse Papa Giovanni, il 2 giugno 1963. Monsignor Luigi Sonzogni, nostro rettore e amico di Papa Giovanni, ripeteva che la nostra era una festa un po' mesta, perché il pensiero non poteva distaccarsi dall'agonia del nostro Papa! Infine sono diventato prete nel Sessantanove, il mese prima che l'uomo andasse sulla luna. In quegli anni si registrava, anche all'interno della Chiesa, un clima di forte cambiamento. Si respirava un'aria nuova. Don Alberto Bellini, nostro professore in Seminario e perito tecnico al Concilio per quanto riguarda l'ecume-

nismo, ci teneva informati circa l'andamento dei lavori conciliari, i cambiamenti e le novità all'interno della Chiesa: avevamo avuto una bella preparazione teologica e al tempo stesso, senza saperlo, avevamo vissuto anche il maggio 1968, passando proprio attraverso le "innovazioni" conciliari. In quarta teologia la nostra classe realizzò una pubblicazione, poco più di un giornalino, che si chiamava *Insieme*. Il quarto numero era dedicato al tema della riforma del Seminario e, ciascuno di noi, diciotto compagni di classe, nessuno escluso, pubblicò e commentò un brano tratto dai testi dei Padri conciliari sull'argomento. Quel fascicoletto creò un certo scalpore e qualcuno aveva gridato persino allo scandalo. All'interno del Seminario era stato come una piccola bomba e venne persino mandato a Roma. Circolavano voci che stesse per arrivare qualche castigo, qualche punizione. Invece, verso la metà del mese di maggio venne a farci visita il Vescovo, mons. Clemente Gaddi. Eravamo in procinto di diventare suddiaconi a giugno, diaconi a ottobre e preti a giugno dell'anno dopo. Temevamo delle ritorsioni. Il Vescovo, con nostra meraviglia, esordì dicendo:

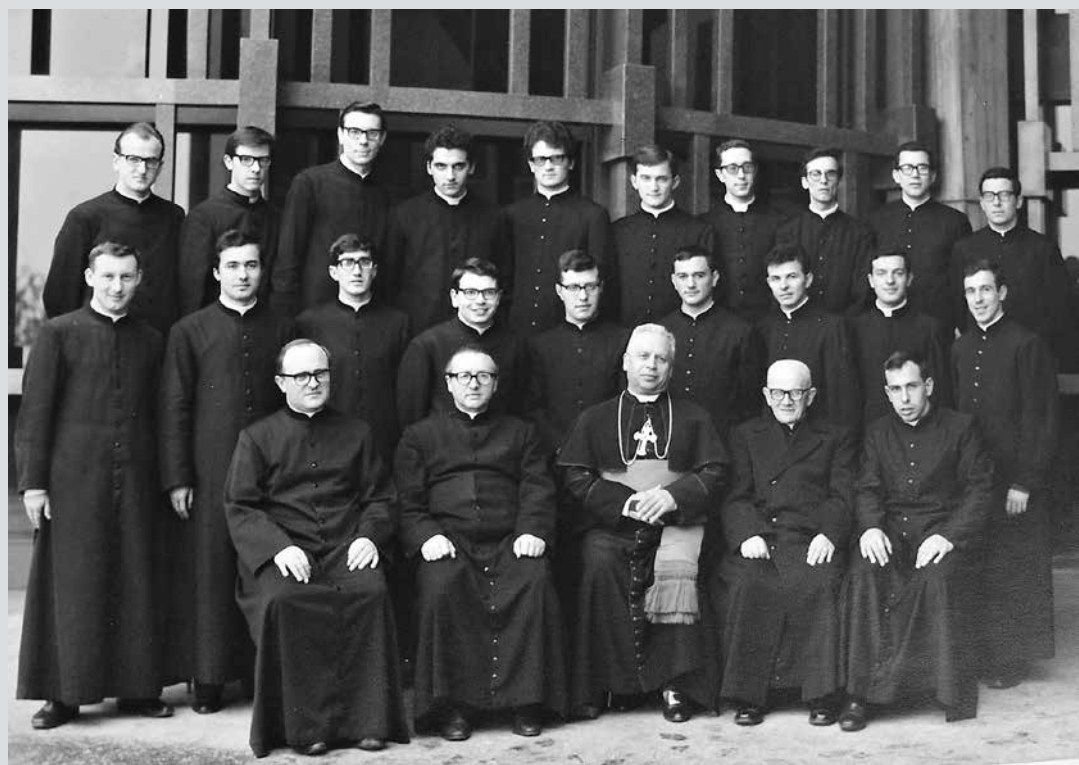
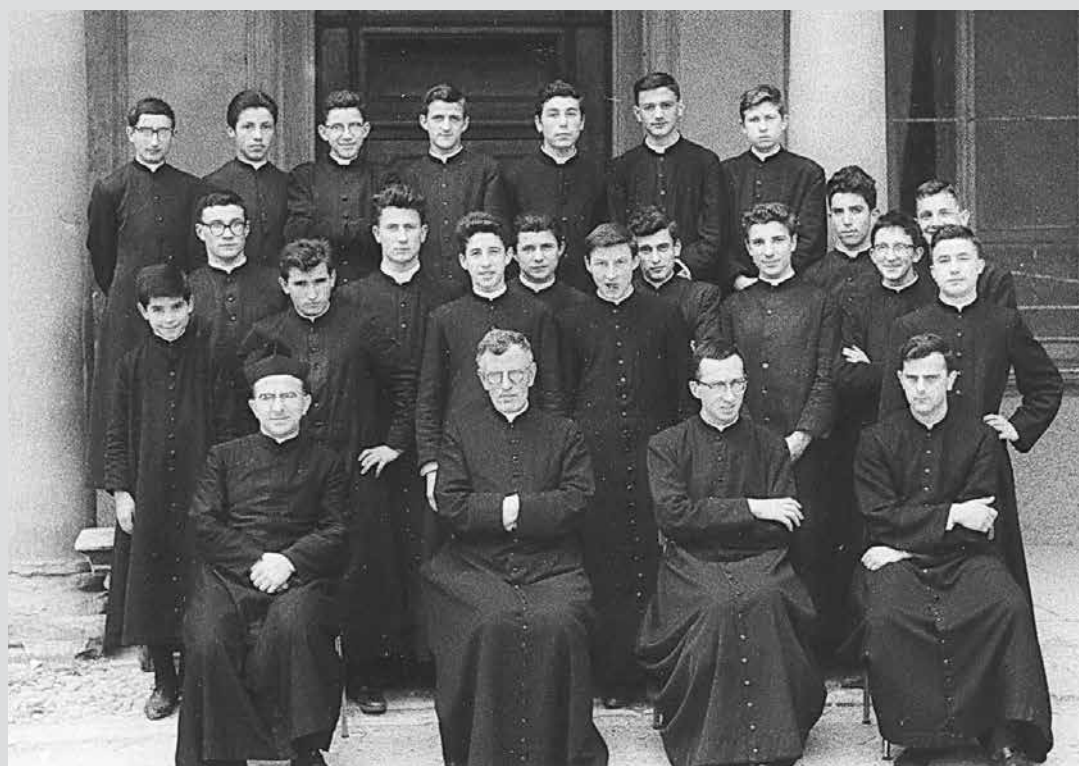
- Mi sarei aspettato che andaste anche più a fondo dell'argomento!...

Questa apertura ci rilassò in un clima di fiducia e di gioia per la nuova via del Concilio applicato alla vita. Per di più mons. Gaddi ci disse che la nostra ricerca era abbastanza seria e interessante. Non solo, ma concluse dicendo che ne avrebbe tenuto conto. Dopo che noi diventammo preti, per la prima volta venne istituito il Consiglio di Seminario con altri organismi di riforma della vita del Seminario. C'era bisogno di aria nuova e anche noi abbiamo partecipato, avevamo questo comune sentire, seppure in serenità e non in contrapposizione. Eravamo entusiasti, col coraggio e l'incoscienza di giovani poco più che ventenni.

Una classe eminentemente "missionaria"

In Seminario abbiamo maturato anche una forte spinta missionaria. Avevamo costituito il gruppo missionario, organizzavamo lotterie a sostegno delle missioni e ascoltavamo con interesse le esperienze dei missionari che venivano a trovarci. Molti di noi volevano diventare missionari. Partì per primo Don Giacomino Ghisalberti di Sedrina, mio coscritto, che adesso è un prete americano e opera nel New Jersey. Dal Seminario era passato al Pime e continuava a scriverci invitandoci a raggiungerlo. La nostra volontà in tale direzione, però, era frenata dal direttore spirituale. Almeno due o tre di noi avrebbero voluto fare questo passo, ma non fu possibile per questo continuo rimandare a più in là la decisione. Però almeno otto o dieci preti della mia classe hanno sperimentato l'esperienza missionaria, seppure in tempi e in ambienti diversi. Don Federico Andreoletti, ad esempio, è tuttora in emigrazione ed è il responsabile coordinatore dei preti italiani in Francia. Poi c'è Don Luigi Betelli, in Germania, che è pure una istituzione ed è stato coordinatore dei sacerdoti italiani in missione in quel Paese. Poi c'è Don Egidio Todeschini a

Eliseo Pasinelli al liceo in seminario nel 1960 (fotografia superiore) e con i confratelli dell'ordinazione sacerdotale nel 1969 (fotografia superiore).

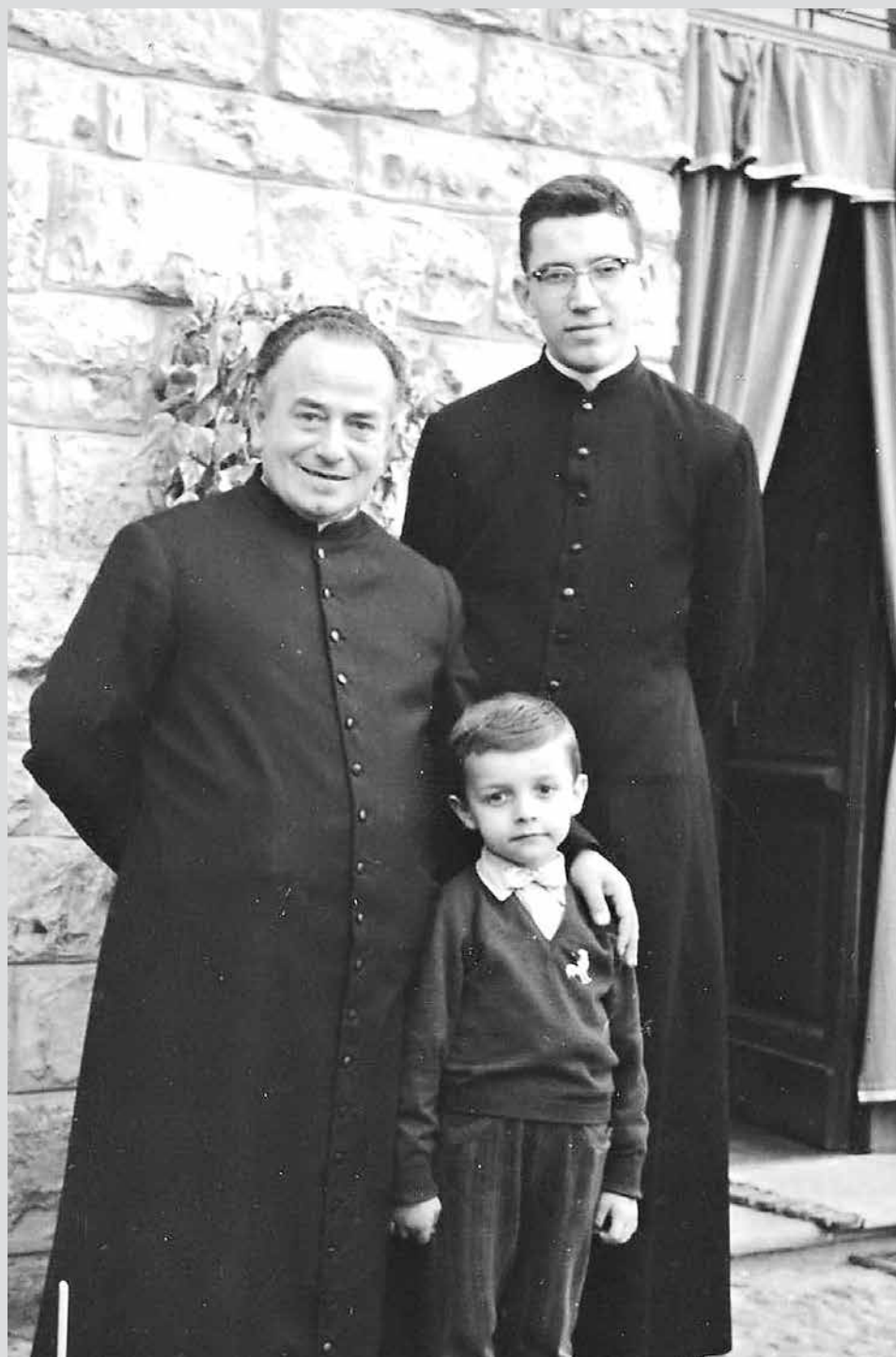


Schaan, nel Liechtenstein, io sono stato a Yverdon, Don Paolo Pacifici in Bolivia, prima di passare a Livorno e a Salsomaggiore, Don Mario Maffi in Bolivia e poi a Cuba, Don Maurizio Cremaschi in Brasile e Don Valentino Salvoldi in Africa. Siamo tutti della medesima classe in seminario, un gruppo di persone eminentemente “missionario”, che ha vissuto e sentito in profondità la chiamata a lasciare la propria casa. Siamo rimasti ancora tutti diocesani, tranne Don Ghisalberti, che è stato incardinato in America.

Diventato prete venni innanzitutto inviato a fare il curato a Berbenno, un paese di forte emigrazione, dove rimasi dal Sessantanove al Settantadue. Come tutti i primi amori quel servizio mi è rimasto sempre nel cuore, con il molto affetto che ancora oggi nutro per le persone e il paese. Una comunità che si svuotava l'estate e si riempiva l'inverno, seguendo il moto migratorio stagionale dei suoi emigranti, che erano quasi tutti in Svizzera e un'estate siamo andati là a trovarli, assieme con il parroco, sui loro posti di lavoro e pure nei boschi. Quell'esperienza mi aveva trasmesso un'idea nuova di emigrazione: mentre a Fonteno erano quasi tutti muratori, Berbenno era la patria dei boscaioli, i quali all'estero si erano organizzati diversamente, in squadre di lavoro ristrette a non più di tre o quattro persone, solitamente su base familiare (fratelli o cugini). Agli inizi vivevano nelle baracche, vicino al luogo di lavoro, ma in pochi anni molti si stabilirono nei paesi, soprattutto coloro che avevano messo su famiglia. Erano persone sveglie, che manifestavano il desiderio di lavorare e avevano un mestiere in mano e anche i semplici braccianti erano fortemente motivati dal fare, dal guadagno, dal risparmio. Gente con la voglia di lavorare, aggrappati alla realizzazione di un progetto di famiglia e di casa, per il quale valevano i molti sacrifici. Poi, l'inverno, quando rientravano in paese, li incontravo e ascoltavo l'esperienza trascorsa e le vicissitudini della stagione. Mi viene spontaneo fare un paragone, perché sono convinto che molti degli immigrati attuali in terra bergamasca, gran parte dei quali extracomunitari, siano persone motivate soprattutto dal bisogno di lavorare e sono venuti sin qua per potersi fare una casa, fare studiare i figli, costruire il proprio futuro. Per raggiungere questi obiettivi essi si adattano a fare di tutto.

Nel Settantadue, dopo la prima esperienza a Berbenno, venni inviato alla Malpensata, dove sono rimasto fino al Settantacinque a fare il curato. La comunità della Malpensata era molto diversa da quella di Berbenno, composta da molte persone di provenienza esterna, attratte dal polo cittadino in espansione. C'erano le case popolari, dove venivano ospitate persone con poche possibilità economiche. Dopo soli tre anni di permanenza in quella realtà, a seguito di una situazione un po' difficile che si era creata in parrocchia, decisi di ritornare sul mio iniziale e mai abbandonato desiderio missionario. Avevo in mente da tanto tempo di fare una esperienza in missione, anzi avevo già anticipato ai miei genitori questa volontà. La scelta di emigrare fu accolta con rassegnazione da papà e mamma, che nel frattempo si erano trasferiti e sistemati nella casa di mio fratello a Ponte San Pietro. Nessuno di noi è rimasto ad abitare a Fonteno e lassù la nostra antica abitazione era vuota quasi

Don Eliseo con Don Mario Colombo e il giovane Roberto Favero a Fonteno nel 1962.



tutto l'anno. Mio fratello si era trasferito ad Alzano, due o tre sorelle lavoravano a Grassobbio, una in città, un'altra si era sposata a Ponte San Pietro e una a Bergamo.

Fai uno sforzo e rimani qui ancora un anno insieme!...

Nel Settantacinque chiesi udienza al Vescovo Clemente:

- Se vuole, potrei fare il missionario, con i nostri preti in Bolivia, in Africa, o presso qualche Istituto missionario. Oppure in Italia, o ancora presso i nostri emigranti all'estero - gli chiesi rispettosamente, presentando un'ampia gamma di possibilità.

Il Vescovo escluse alcune di quelle fattispecie, ma non disse nulla circa l'esperienza con i nostri emigranti in Europa. Ci lasciammo senza un'indicazione certa. Dopo qualche giorno, il Vescovo mi chiamò, annunciandomi la sua proposta:

- Allora... se sei pronto, potresti andare con Don Romeo Todeschini!...

Don Romeo era originario di Berbenno, dove io avevo conosciuto la sua famiglia; inoltre egli era stato mio vicerettore in seminario. Partiva anche lui per la prima volta. Accettai con entusiasmo. Mi presentai a Don Romeo per chiedergli se fosse d'accordo e come risposta disse che dipendeva da quello che fissavano i superiori (il Vescovo desiderava che Don Romeo diventasse parroco in Borgo Palazzo...).

I suoi nonni erano stati emigranti in Francia. Incominciò così l'avventura nella Confederazione d'Oltralpe, destinata a rappresentare per sempre una delle tappe più significative del nostro apostolato.

Partimmo insieme, lo stesso giorno, con due automobili diverse. Eravamo coscienti che lassù l'auto sarebbe stata indispensabile. Il lavoro si presentò subito impegnativo, perché la missione di Yverdon, dove eravamo destinati, aveva un raggio d'azione di novanta chilometri in una direzione per sessanta nell'altra. Dunque ci ponevamo all'interno di una realtà molto estesa, dove era indispensabile che ciascuno di noi fosse indipendente e automunito. A Neuchâtel a quell'epoca operavano Don Giacomo Panfilo e Don Sergio Gualberti, mentre a Yverdon aveva inizio la mia esperienza con Don Romeo; insieme abbiamo vissuto i sei anni successivi, senza interruzione. Avevamo preventivamente stabilito in Curia un periodo di sei anni. La regola era: o tre o sei o nove anni. Don Romeo, poi, al quinto anno, voleva rientrare, ma insistetti:

- Fai uno sforzo e rimani qui ancora un anno!...

Così fece.

Tenete, questa è la chiave

Quando partii per Yverdon, mi ricordai dell'invito ricevuto (ero ancora seminarista) da alcune persone e amici di Fonteno a fare il missionario in Svizzera.

- Se il Signore lo vorrà, andrò missionario da un'altra parte!... - avevo risposto loro. La Svizzera mi sembrava una realtà troppo facile e "occidentale" per chi, come noi giovanotti, aveva assorbito l'idea di missione terzomondista. Invece sono capitato proprio in Svizzera, destinazione che ho accolto con spirito di obbedienza. In Don

Romeo, ho trovato una persona molto brava e prudente, intelligente e preparata, generosa. Ripensando oggi a quel periodo, trovo che sia io che Don Romeo eravamo spinti dalle stesse motivazioni, che ci consentirono di lavorare subito con intensità ed entusiasmo.

Diretta in Svizzera assieme con me, in automobile, quel primo giorno viaggiava anche mia sorella Alma, la quale aveva accettato di trascorrere venti giorni a Yverdon, con l'obiettivo di aiutarci ad allestire e ripulire per bene l'ambiente della Missione, che da più di 5 mesi era vuoto. Dopo aver fatto due soste, la prima a Sierre, per una breve visita a Padre Innocente Mazzucconi, frate cappuccino bergamasco, e la seconda a Morges, per un saluto a Don Egidio Todeschini, arrivammo a Yverdon. Giunti nel tardo pomeriggio, trovammo la Missione chiusa. Non riuscivamo ad entrare e nessuno ci attendeva. Fummo indirizzati a raggiungere una famiglia, in Avenue des Bains, presso la quale erano depositate le chiavi. Quando fummo al fabbricato semiabbandonato, dove un tempo c'erano le terme, ci aprì una signora: - Tenete, questa è la chiave. Buona sera.... - ci disse, senza troppi convenevoli.

Un'accoglienza inaspettata, dovuta ai frequenti cambiamenti di missionari. Dopo due o tre mesi entrammo in amicizia anche con la sua famiglia al punto che, in seguito, molte domeniche eravamo loro ospiti a cena.

Nella fase di impostazione delle prime attività, stabilimmo che ciascuno di noi due avesse un proprio ambito di responsabilità diretta, e ciò anche in vista di ottimizzare il tempo a disposizione. Sotto l'aspetto formale, Don Romeo aveva la responsabilità della Missione e io fungevo da collaboratore. In pratica, invece, c'eravamo organizzati in modo che ciascuno di noi avesse una propria specifica area di intervento, e siccome la Missione si estendeva su un territorio molto vasto, decidemmo di tirare a sorte: c'era la zona delle montagne e quella del *plateau*. Così mi toccò l'area della Vallée de Joux, con Sainte Croix, Orbe, Baulmes e Vallorbe. Il programma di intervento, però, fu sempre il frutto di riflessioni e decisioni condivise.

I due Gesù della comunità religiosa di Romainmôtier

Una delle caratteristiche salienti della nostra Missione è stata l'intesa tra noi due missionari e la concordia con i preti locali, uniti ad essi da una relazione di servizio e di collaborazione. Abbiamo incominciato subito a lavorare con loro, che ci hanno accolti e dato fiducia. Noi due, tutti i mesi, per sei anni consecutivi, fummo fedeli a un ritiro mensile. Un giorno intero su trenta era dedicato alla preghiera, alla riflessione e alla programmazione pastorale. Si andava in un borgo medievale bellissimo, presso le suore di Romainmôtier, dove tre cattoliche e due protestanti (le diaconesse di Saint Loup, una congregazione protestante che si occupava dell'assistenza agli ammalati) formavano una comunità ecumenica, per volontà del pastore di Romainmôtier e del Vescovo di Friburgo. E... cosa nuova, tutte conservavano l'eucarestia. Ciononostante entrambe le parti, quella cattolica e quella protestante, dovevano rimanere fedeli alla propria Chiesa, senza fare sconti e senza proclamare alcuna forma di *embrassons nous*, ma vivendo tutti i giorni la "tragedia" della divisione teologica e pratica della Chiesa. All'inizio le nostre cattoliche ave-

vano nel tabernacolo l'eucarestia, quelle protestanti no. Insieme partecipavano alla *Sainte Cène*, ma le nostre, al momento giusto, andavano al tabernacolo e facevano la Comunione, mentre quelle protestanti non potevano disporre di questa opportunità quando si celebrava la messa. Le religiose protestanti chiesero al Sinodo protestante di Losanna l'autorizzazione a conservare l'eucarestia. Per la prima volta nel protestantesimo la richiesta venne accolta. Nel tabernacolo, dunque, c'erano due Gesù, quello cattolico e quello protestante. Nella loro semplicità le suore avevano raggiunto e compreso l'aspetto più tragico della divisione, ossia quello di avere due Gesù. Divise nello stare insieme. Unite nella divisione.

- Non possiamo tenere un solo Gesù. Dobbiamo vivere questa sofferenza nella nostra vita e nella nostra fede... - dicevano quelle suore.

Ribadivano poi anche quest'altro concetto:

- Noi non sentiamo ormai nessuna differenza tra essere cattolici o protestanti, perché viviamo la stessa carità e il medesimo amore per Gesù e la Chiesa.

Dopo un anno della nostra permanenza venne a trovarci mons. Clemente Gaddi. Dovendo andare alla Vallée de Joux dove c'era un bel nucleo bergamasco, gli dissi:

- *En passant*, la porto a vedere i due Gesù!...

- Cosa sono i due Gesù?... - mi chiese meravigliato.

Gli spiegai quanto stava succedendo. Avevo preavvisato le sorelle della comunità religiosa che stavo arrivando con il Vescovo di Bergamo. Mons. Gaddi salì a pregare nella cappella, dove mi disse:

- Diciamo un Padre Nostro a Gesù e poi, già che ci siamo, uno anche a quello protestante!

Sceso in comunità, poi, disse alle suore riunite:

- Voi avete fatto la divisione ma noi abbiamo fatto l'unità ...

Rimasero sbigottite. Allora spiegò:

- Non avete la divisione dei due Gesù?...Noi li abbiamo pregati e uniti tutti e due!

- insistette Mons. Gaddi.

Tutto fu chiaro e le suore scoppiarono in una fragorosa risata. Erano felicissime.

Buongiorno. Penso che non ci sarà nessuno!...

L'inserimento nella nuova realtà di Yverdon non fu difficile. Avevamo studiato il francese e ci arrangiamo mica male. Don Romeo, poi, aveva dei parenti in Francia, con i quali da anni comunicava con facilità. La nostra casa, nella Missione, era già arredata e dovemmo solo riordinarla.

Nelle settimane successive si presentarono alcuni collaboratori della missione per aiutarci a cogliere i vari aspetti geografici e sociali di quella realtà. Ci furono alcune questioni da sistemare. Don Romeo fu abilissimo nel disbrigare la matassa.

Il Consiglio di Direzione del Corriere degli Italiani. Da sinistra: Grilli, Don Eliseo, Bosa, Don Lino Belotti, Brandani, Picciatti, Fontana. Erano assenti Enderle e Canton. Dicembre 1980 (fotografia superiore). La delegazione romanda del Movimento Laici Cristiani con Don Demetrio, Don Sergio e Don Eliseo (fotografia inferiore).



Con Don Romeo si mangiava insieme: ciascuno aveva il proprio posto a tavola e il primo che rientrava il pomeriggio preparava la cena anche per l'altro. Il pomeriggio, verso le diciassette, ciascuno di noi partiva per la sua destinazione, con l'impegno di far visita alle famiglie di connazionali. Prima delle diciotto era inutile entrare nelle case, perché le persone stavano al lavoro. La mattina, di solito, si svolgeva la parte meno impegnativa della giornata, che si trascorreva nella Missione, scrivendo e programmando il lavoro, o in riunioni. Qualcuno arrivava sempre a chiedere consiglio, ma per tante cose veniva in aiuto l'ufficio della Caritas, cui era affidato il compito di prendere in consegna i casi più problematici e gravi sul piano assistenziale. Una signora italiana era allo sportello anche per conto della Caritas svizzera. La nostra impostazione di fondo, frutto dei nostri ritiri mensili, consisteva innanzitutto nel diffondere la parola di Dio attraverso l'esperienza dei Gruppi del Vangelo.

Caldeggiammo subito la costituzione di questi gruppetti, che furono veramente un toccasana anche sul piano dell'aggregazione sociale. In quel periodo nella nostra zona moltissimi connazionali si stavano convertendo ai Testimoni di Geova. Don Romeo arrivò a Lucens, vicino a Losanna, dove circa duecento persone stavano abbandonando la loro antica fede cattolica per diventare Testimoni di Geova. Quando andammo laggiù a celebrare la messa, la prima volta verso le ore sedici ci venne incontro una signora, che ci consegnò la chiave dicendoci che non sarebbe venuto nessuno. Così fu e noi ci ritirammo mogi mogi. Anche nella zona di Orbe i Testimoni di Geova stavano facendo proseliti e i nostri connazionali ci contestavano:

- I Testimoni di Geova si vogliono bene, si salutano, si aiutano, sono calorosi tra di loro! Invece la nostra chiesa è fredda: a messa chi ti sta accanto ti dà il segno della pace e subito dopo, fuori della chiesa, non ti degna nemmeno di uno sguardo!

A Orbe una quindicina di signore si stavano aggregando a loro, ma intervenimmo in tempo, con la grazia di Dio:

- Siamo qui a spiegarvi la Bibbia! Voi vi lamentate che non trovate nella nostra chiesa questo calore e questa dimensione umana. Ma se così è, allora datevi da fare in prima persona per creare una vera dimensione umana nei nostri rapporti!...

Quelle signore accettarono la sfida e si diedero da fare veramente. Partecipando ai Gruppi di preghiera sul Vangelo, ripresero a testimoniare la nostra fede. I Testimoni di Geova si vendicarono un po', ma ormai la battaglia di Gesù era vinta.

La Grazia di Dio ci pone di fronte a situazioni incredibili! Gli italiani di Lucens, quando Don Romeo dopo sei anni fu in partenza, gli fecero una festa "esagerata", dimostrandogli un affetto enorme! Quel giorno la chiesa era gremita di persone! E pensare che si trattava della stessa chiesa. Insomma, in pochi anni si riuscì a riprendere i contatti con i nostri connazionali e ad aiutarli nel loro cammino spirituale.

Non è giusto che mangiate solo la carne migliore!

I Gruppi del Vangelo, in un territorio così decentrato, avevano una loro funzione specifica nel contesto dell'organigramma generale di funzionamento della Missione. Avevamo istituito un Consiglio pastorale centrale a Yverdon, mentre in periferia operavano tante Commissioni pastorali locali quante erano le nostre zone di

riferimento, oltre ai Gruppi di preghiera. Nel mio territorio, ad esempio, seguivo i lavori di quattro commissioni, situate rispettivamente a Orbe, Vallorbe, Vallée de Joux, Baulmes e Sainte Croix. Don Romeo aveva le sue Commissioni a Lucens, Moudon, Echallens e Cossonay. Nei nostri programmi pastorali era prevista la visita del missionario a ciascuna Commissione ogni trenta giorni, che veniva così convocata per riflettere sulle questioni relative all'azione della Missione nell'area. I componenti di ciascuna Commissione ci mantenevano in uno stretto legame con il territorio. Lo stesso avveniva anche attraverso le riunioni di preghiera. Il fatto positivo è che, a un certo punto, tanto le Commissioni pastorali, quanto i Gruppi del Vangelo divennero strumenti attivi e collaborativi anche nei confronti delle parrocchie locali. I *curé* sapevano di poter collaborare con i nostri connazionali. Se il parroco svizzero aveva bisogno di organizzare una festa, sapeva che poteva contare anche sugli Italiani. Raccomandavamo sempre ai nostri di operare con umiltà e con spirito di servizio a fianco degli Svizzeri, collaborando con loro senza presunzione. Li invitavamo a non rifiutare mai una mano o un contatto.

Durante il periodo della mia permanenza a Yverdon, i Bergamaschi erano pochi, perché molti erano già rimpatriati. Esistevano alcuni nuclei consistenti soprattutto alla Vallée de Joux e a Sainte Croix. La comunità italiana era ancora numerosa, ma soprattutto nelle sue componenti meridionali. Gli Italiani del Sud erano giunti in massa in Svizzera da soli cinque o sei anni e, superato un periodo iniziale di difficoltà, si erano inseriti abbastanza bene nella società locale.

Per il lavoro, all'inizio degli anni Settanta si registrarono i primi segnali di crisi nell'industria elvetica. L'industria dell'orologio, ad esempio, subì una battuta d'arresto a causa dell'orologio al quarzo, inventato da un genio di Neuchâtel. Questi, dopo essere stato rifiutato dagli imprenditori elvetici, ai quali aveva tentato di vendere il brevetto, offrì la propria invenzione agli americani e ai giapponesi, i quali, in pochi anni, riuscirono a soppiantare l'industria simbolo degli elvetici. Fu una forma di miopia da parte degli imprenditori locali. Sicché molte fabbriche importanti, soprattutto le più piccole, chiusero. Si salvarono nella nostra zona la Jaegger le Coultre e la Lemania, dove si producevano gli orologi Omega, e altre ditte di orologi importanti e costosi, non al quarzo, ma con il tradizionale movimento meccanico. La disoccupazione dilagò. A Yverdon la Hermes, fabbrica per la produzione delle macchine da scrivere, andò pure in crisi e nel 1974 vennero licenziate duecentosettanta persone, moltissime delle quali erano italiane. Acquisita poi dall'Olivetti, venne chiusa poco dopo definitivamente. La crisi economica portò a galla alcuni comportamenti di rifiuto della manodopera straniera. Il licenziamento in molti casi equivaleva a un obbligo al rimpatrio. Il sistema sociale di sicurezza era scoperto per i lavoratori: il dipendente che veniva licenziato aveva solo due mesi di indennità, dopo di che doveva arrangiarsi. Anche noi missionari intervenimmo allora pubblicamente per denunciare questa situazione, dicendo agli Svizzeri che non era lecito mangiare la carne migliore e gettare via le ossa! Avendo ricevuto tanto dagli stranieri, attraverso il loro buon lavoro e tante tasse, bisognava ora mettere in atto un sistema sociale pubblico di assistenza nella disoccupazione.

Nell'arco di pochi mesi le condizioni di sicurezza sociale migliorarono e i disoccupati, anche stranieri, vennero maggiormente tutelati.

Ogni anno la visita, da capo a piedi, alla frontiera...

La crisi venne gradualmente superata e i lavoratori che prima erano occupati in orologeria vennero assorbiti in altri settori dell'industria di precisione. Alcuni Italiani rientrarono definitivamente, avendo ricevuto la liquidazione e una buona uscita, soprattutto coloro che avevano già costruito la casa in Italia – il sogno di tutti – e raggiunto un'età avanzata. Gli Italiani che rimpatriarono alleggerirono la situazione anche per chi rimase. Erano quelli anche gli anni del referendum contro gli stranieri promosso da Schwarzenbach con la sua Azione Nazionale. Abbiamo vissuto quei difficili momenti partecipando attivamente al movimento sociale di denuncia *Essere Solidali*: Svizzeri e Italiani cattolici e protestanti insieme, comprese le Missioni Cattoliche, le Colonie Libere, le associazioni linguistiche e di solidarietà sociali. Si fecero convegni e manifestazioni a Berna. Anche noi partecipavamo con entusiasmo per sottolineare che gli stranieri da venticinque, trenta o quaranta e più anni pagavano le tasse come tutti gli altri e non potevano ancora votare, nemmeno a livello comunale! Per un permesso di residenza stabile (permesso C) si dovevano aspettare dieci anni! I primi quattro anni, per un permesso stagionale, gli immigrati erano trattati non dignitosamente: ogni anno alla frontiera dovevano superare la visita, da capo a piedi, per vedere se erano sani!... Gli impresari svizzeri spesso tendevano a far sì che gli stagionali non maturassero il diritto ad ottenere il permesso di lavoro annuale (permesso B), utilizzando questo stratagemma: in quattro anni i nostri connazionali dovevano documentare di avere effettuato trentacinque mesi di lavoro effettivo in Svizzera. Bastava che un anno fossero chiamati un mese o due dopo, facendo ritardare l'invio dei contratti di lavoro, che per molti diventava impossibile maturare il complesso dei mesi necessari. E senza il permesso di lavoro annuale era loro impossibile invocare il ricongiungimento familiare, per l'ingresso nel territorio elvetico di moglie e figli. Gli stagionali lavoravano sodo e senza pretese. Erano un mercato facile. Il movimento *Essere Solidali* però prese solo il 13,2 per cento dei voti e quindi non fu tenuto nemmeno in considerazione.

Normalmente in Svizzera i nostri connazionali lavoravano tutti. La maggior parte degli Italiani conduceva una vita normale, regolare, senza particolari problemi, fatta forse eccezione per qualche situazione di famiglie numerose in difficoltà. Alcuni giovani della seconda generazione incominciarono però a manifestare problemi con la droga. Ai figli di immigrati italiani cresciuti in Svizzera, le banche concedevano facilmente i prestiti personali sino a settemila franchi, pari all'ammontare dei risparmi di un anno e mezzo di lavoro di un operaio. Questi minorenni avevano diritto di essere tutelati dai genitori. Quindi se un giovane non pagava, le banche si rifacevano sui genitori. Questo creò a volte grossi problemi. E i genitori non potevano fare nulla, anzi dovevano limitarsi a saldare il debito da essi contratto. Una grave forma di disagio delle seconde generazioni.

Manifestazione del movimento Essere solidali. Berna (Svizzera), 28 ottobre 1978 (fotografia superiore). Festa della comunità italiana, giugno 1978 (fotografia inferiore).



Il Comitato Cittadino e la Commissione degli Stranieri

A cavallo tra il Settanta e l'Ottanta gli Italiani in Svizzera erano ancora molto legati al loro Paese originario. Raramente gli Italiani chiedevano la naturalizzazione svizzera. In linea generale i genitori accettavano che i figli acquisissero la cittadinanza elvetica, poiché ormai avevano frequentato le scuole là, dove lavoravano e dovevano costruirsi un futuro. Essi, però, sarebbero sempre rimasti Italiani per non rinnegare la loro patria. E chi si naturalizzò lo fece esclusivamente nell'interesse dei figli. L'Italia, in ogni caso, rimaneva sempre la patria del cuore.

Ogni anno la Missione organizzava a Yverdon per tutta l'area la Festa degli Italiani, che durava due giorni. Poi, gradualmente, si organizzarono le feste anche nelle varie zone periferiche. Vi partecipavano anche gli Svizzeri, come noi partecipavamo alle loro feste. L'italianità si manifestava sempre con generosità. Alle nostre feste interveniva di frequente il Prefetto, raramente il Sindaco. La festa degli Italiani consisteva in un raduno, sulla sponda del lago, attorno a una grande baracca che oggi è stata trasformata in una vera e propria area feste attrezzata. Si organizzava d'estate e consisteva in incontri conviviali, con la Messa, seguita da canti e danze. Queste feste richiedevano il lavoro di molte persone, creando anche in questo buoni rapporti di collaborazione.

Nella nostra azione quotidiana si aprivano continue buone relazioni con i circoli italiani di vario tipo, organizzati su base politica e su base regionale. A Yverdon c'erano la Famiglia Siciliana, l'Associazione Immigrati Italiani, l'Associazione dei Campani e altri gruppi regionali. Anche con la Colonia Libera hanno prevalso sempre la stima, il rispetto e la collaborazione. C'era la percezione di essere tutti Italiani. Noi missionari non entravamo mai in discorsi strettamente partitici, ma di difesa degli Italiani, chiunque essi fossero, e di tutela della persona umana. Facevamo parte del Comitato Cittadino, una sorta di gruppo interculturale con funzioni consultive (fondato da Padre Riccardo Rebucini), che coinvolgeva tutte le associazioni e i partiti operanti in Yverdon oltre alla Missione, a cui era richiesto un apporto soprattutto sul piano sociale e umanitario.

La Missione è sempre stata ben voluta e desiderata, in sinergia con tutti e molto ascoltata. Aveva una risonanza forte anche grazie al bollettino *Camminiamo Insieme*, spedito meticolosamente a tutti gli Italiani del nostro territorio (duemilaquattrocento copie). Questo lavoro era stato ben iniziato da don Bruno Caccia.

In seguito a livello comunale venne istituita la Commissione degli Stranieri: ne facevano parte diciassette persone, tra cui alcuni svizzeri e anche noi della Missione Cattolica Italiana, oltre ai rappresentanti delle varie nazionalità più numerose in loco (Spagnoli, Francesi, Portoghesi, Jugoslavi, Sudamericani, ...). L'assessore ci radunava regolarmente e ci interpellava circa le questioni salienti della città sul piano del suo assetto sociale, mostrando una possibile migliore convivenza. Da allora, cioè da quando la realtà locale ha incominciato a prendere sul serio la presenza di tutti gli stranieri, le cose cambiarono radicalmente. Noi Italiani eravamo i più forti, anche sul piano organizzativo, grazie soprattutto alla nostra compattezza. Aprimmo così una strada, con una svolta radicale e ci sentimmo per la prima volta veramente partecipi della realtà locale. Una stagione straordinaria.

Sul terreno della valorizzazione delle presenze regionali, ad esempio, come Missione favorimmo il gemellaggio tra Yverdon e Collesano, un paesello della Sicilia vicino a Cefalù, il cui Vescovo fu invitato da noi. Ne nacque un'amicizia bella e sincera. In seguito il Sindaco di Yverdon si recò laggiù creando un gemellaggio. A Yverdon riuscimmo a introdurre la Festa della Madonna dei Miracoli, la principale celebrazione patronale di Collesano. Avevamo accolto una riproduzione della Madonna che, una volta all'anno, portavamo in processione - cosa proibitissima in Svizzera!- all'interno del cortile della cappella. Avevamo avvisato i pastori protestanti, i quali non opposero resistenza. Adesso è una festa che celebrano tutti gli anni e circa duemila Siciliani confluiscano a Yverdon da tutta la Svizzera..

Ciascuno di noi si sentiva parte di un disegno più ampio e complessivo

Un'altra bella pagina da non dimenticare di quell'esperienza è il contesto delle relazioni tra i diversi sacerdoti e missionari. Il lunedì era il giorno riservato all'incontro dei preti italiani. I nostri connazionali riprendevano il lavoro e noi avevamo colto questa occasione per incontrarci, condividere e organizzare insieme le attività, oltre che per fare un po' di formazione. Partivamo insieme da Yverdon la mattina per raggiungere le Missioni di Neuchâtel o La Chaux-de-Fonds, oppure Le Locle da Don Sandro Dordi, o Morges. Si stava insieme tutto il giorno, talvolta insieme si visitava un santuario o si raggiungeva un luogo di ritiro spirituale. Noi, preti bergamaschi, eravamo molto compatti e il nostro stare bene insieme si fondeva sull'incontro e sul dialogo. Ci trasmettevamo le reciproche esperienze e gli anziani davano consigli ai missionari più giovani. Incontri spontanei, ricorrenti e condivisi tra amici, bergamaschi, preti.

Don Giacomo Panfilo, Don Sergio Gualberti, Don Egidio Bigoni, Don Sergio Chiesa, Don Egidio Todeschini, Don Paolo Rota, Don Romeo Todeschini, Don Lino Belotti... tutti accomunati dallo stesso progetto missionario, in un'area tutto sommato omogenea e dai caratteri comuni.

Si stava bene insieme e diventava più facile programmare le attività di ciascuno. Gli incontri del lunedì ci facevano sentire meno soli e soprattutto ci facevano toccare con mano l'appartenenza a una comunità missionaria.

Una volta al mese, inoltre, ci si trovava con tutti i missionari italiani - circa venticinque sacerdoti - che operavano nella zona romanda per il consiglio presbiterale. Ogni anno, poi, si organizzavano due convegni nazionali sul territorio elvetico, dove si ritrovavano tutti i preti Italiani operanti nelle Missioni della Svizzera. Eravamo centotrentacinque, coordinati da Monsignor Lino Belotti. Ogni anno c'era un tema da sviluppare e l'incontro durava anche due o tre giorni. Sempre una volta all'anno organizzavamo gli esercizi spirituali. Insomma, era stata costituita un'organizzazione efficace.

Questa dimensione di comunità missionaria era molto apprezzata anche dai Vescovi. Ciascuno di noi si sentiva parte di un disegno più ampio e complessivo.

Con Don Romeo eravamo riusciti a costruire relazioni molto positive anche con i preti locali e da questo punto di vista eravamo un'isola felice, perché non da tutte

le parti era così. Qualche missionario ebbe una serie di problemi, quando il parroco locale era “resistente” alla collaborazione, non per una questione di carattere personale, ma per il semplice fatto che, conoscendo la lingua italiana, pensava di soddisfare le necessità degli italiani.

Quei parroci non avevano capito l'importanza – e questo aspetto lo dobbiamo tenere presente anche oggi noi in Italia – di poter disporre di un prete che è Italiano come gli Italiani e non solo perché parla la lingua italiana! Non basta parlare una lingua per appartenere a un Paese. Gli Italiani ci sentivano come appartenenti, come una parte delle loro famiglie.

Quando la sera facevamo loro visita, pur non avendoci mai visti prima, ogni volta ci rinnovavano l'invito a fermarsi a cena con loro!

Sempre! Sempre! Ci mettevano in condizione di sentirci come parte della loro famiglia! Senza forzature. C'era una facilità enorme ad entrare nelle case. L'essere prete italiano era come una sorta di salvacondotto che ci apriva tutte le porte degli Italiani. Appena giunti in una casa, si era già dei loro. Erano colmi di gioia nell'accoglierci. Dopo, magari, quando proponevamo di partecipare ad altre iniziative comuni, non sempre questo avveniva e l'operazione di coinvolgimento all'esterno rappresentava un passaggio più difficile che andava costruito e mediato, perché essi erano soprattutto orientati al lavoro. Ma quando entravamo nelle loro case, ci ponevano sempre al centro del loro mondo. Un'esperienza indimenticabile da questo punto di vista.

Arrivò il momento di non andare oltre

Eravamo sempre in movimento e dovevamo stare molto attenti, soprattutto nelle serate d'inverno, per il ghiaccio ricorrente sulle strade. Altre volte, invece, si macinavano anche settanta o novanta chilometri per visitare anche solo due o tre persone. Ma questa è stata la nostra vita, dedicata non ai grandi numeri, ma per la valorizzazione delle singole identità. Il nostro era un territorio molto ampio e i connazionali si recavano alla missione solo per esigenze sacramentali (battesimi, matrimoni, o funerali), oppure per affrontare questioni d'urgenza; in linea generale eravamo noi ad andare da loro, visitando le loro case.

Ripensando alla nostra esperienza, mi viene da affermare che più di quello che abbiamo fatto probabilmente non potevamo fare, se non rischiando di invadere il terreno di altri e le competenze dei sacerdoti elvetici. Eravamo consapevoli che non potevamo spingerci oltre un certo limite, per non calpestare i piedi agli organismi del posto. In Missione bisogna avere il coraggio di dire:

– Non inventiamo altre iniziative!

Non abbiamo mai trascurato la consapevolezza di vivere sul territorio di un altro Stato, abitato da popoli con culture diverse, nei confronti dei quali non potevamo

*Don Romeo Todeschini allo zoo di Servion nel giugno 1978 con alcuni bambini italiani (fotografia superiore).
Festa degli Italiani, giugno 1978 (fotografia inferiore).*



nemmeno lontanamente pensare di mancare di rispetto. Invadere il terreno altrui è rischioso e il passaggio a volte è anche abbastanza breve. Non potevamo rischiare, mettendo in difficoltà tutto il nostro lavoro. Non abbiamo mai voluto creare problemi agli altri, ma abbiamo sempre cercato di portare aiuto a chiunque.

Per fare un esempio, se ci fossimo messi a fare noi le preparazioni alle prime Comunioni, avremmo invaso il terreno dei *Curé*, ma questo non era il nostro scopo. Dovevamo sempre tenere bene presenti i nostri compiti. Ricordo, a tal proposito, il tema di uno dei convegni annuali in Svizzera: “Missioni, forza propria o aiuto?”. Avevamo deciso che noi dovevamo agire come aiuto alle parrocchie locali e alle organizzazioni italiane e non creare fratture o costituire comunità separate o gruppi isolati. La nostra missione non era quella di costituire separatamente la comunità degli Italiani, ma consisteva nell’aiutare i connazionali ad inserirsi coscientemente nella società svizzera, rafforzando quindi le infrastrutture già esistenti, in collaborazione con gli altri.

Ci siamo sentiti a Yverdon Chiesa locale, non Chiesa italiana

Ho vissuto nove anni continuativi a Yverdon, secondo quanto era stabilito nell’accordo iniziale con il Vescovo di Bergamo. Se, al termine del mio mandato, il Vescovo non mi avesse richiamato, probabilmente sarei rimasto là per sempre. Avendo i genitori anziani, venivo a casa ogni due mesi circa. Ormai anche il viaggio era veloce e i mezzi moderni di comunicazione consentivano facili spostamenti. Visite veloci ma frequenti.

A Yverdon mi ero ambientato molto bene e nella Missione mi trovavo a mio agio. Terminato il periodo di nove anni, il Vescovo non mi chiese cosa intendevo fare, ma dispose d’autorità il mio rientro in Italia:

- Rientra. Poi ti dirò cosa dovrai fare!...

Obbedii all’invito di Mons. Oggioni, il quale mi mandò nella parrocchia di Palazzago, sprovvista di curato. Il passaggio da Yverdon a Palazzago fu meno duro del pensabile per il fatto che quella parrocchia aveva sette chiese e, nel girare dall’una all’altra, mi pareva a volte di essere ancora in Svizzera.

Ho rimpianto la mia esperienza a Yverdon, dove sarei anche ritornato volentieri. Mi resi però subito conto che il Signore ormai non mi chiamava più Oltralpe. Vi ritornai in occasione di alcune celebrazioni ufficiali della Missione, e ho mantenuto relazioni epistolari con alcuni connazionali.

Don Romeo Todeschini rientrò tre anni prima di me e venne sostituito da Don Francesco Orsini, pure un bravissimo prete, che rimase otto anni, tre con me e cinque da solo. In seguito a Yverdon ci andò Don Passio Ferrari, poi Don Domenico Locatelli, infine Don Gianfranco Falgari, che opera tuttora.

Con le nostre attività pastorali, abbiamo mantenuto sempre il servizio alla Chiesa universale, rappresentata in quella realtà dalla Chiesa locale e dalla diocesi di Friburgo. Ci siamo sentiti a Yverdon Chiesa locale, non Chiesa italiana, con un occhio di riguardo all’inserimento dei nostri connazionali nella realtà sociale e religiosa del posto.

Se fossi rimasto là ancora due o tre anni non sarei più riuscito a rientrare

Sono rientrato in Italia nel 1984 e, anche a distanza, ho sempre seguito con il cuore la situazione a Yverdon. Non so cosa succederà in futuro delle nostre Missioni. So per esperienza che i nostri connazionali di seconda e di terza generazione ci tengono ancora al prete italiano, se non altro perché di solito è un prete giovane e dinamico. Per i giovani non è poco. In Svizzera ho visto l'inizio della seconda generazione, cioè ho visto nascere e crescere i figli dei primi immigrati magari da noi sposati. Eravamo solo agli inizi del percorso generazionale. Adesso gli Italiani di Svizzera sono tutti nativi del posto. La cultura italiana resta comunque nel loro *dna* e la loro italianità si manifesta in vari modi. I ragazzi italiani di seconda generazione, fin tanto che studiavano, a scuola erano come gli Svizzeri, ma come si presentavano in fabbrica o su un cantiere c'era una sorta di dichiarazione immediata da parte del datore di lavoro:

- Tu sei Italiano!...

Si riscoprivano Italiani tutto d'un colpo e in principio essere considerati stranieri a volte era motivo di inferiorità riguardo ai diritti. Molti ragazzi subivano come un blocco psicologico. Oggi la realtà, con le terze generazioni, è ulteriormente cambiata. Anche il concetto di Missione va ripensato o riempito di contenuti diversi. Sicuramente il missionario in Svizzera oggi, molto più di noi ieri, deve lavorare in stretta sintonia con i preti locali, cioè deve essere semplicemente uno di loro. Ho dato nove anni della mia vita alla missione di Yverdon, ma ho ricevuto molto di più. Una grazia enorme. Innanzitutto ho potuto godere dell'amicizia di Don Romeo, un maestro di spirito e di prudenza che sapeva ben trattare con le persone. Un esempio fondamentale di apostolato. Poi la grazia di avere collaborato con i preti Svizzeri e con Don Francesco, che ha sostituito Don Romeo. Sul piano delle relazioni sociali ho ricevuto grandi lezioni di umanità, soprattutto da parte degli Italiani, per la loro vita semplice, il loro spirito di accoglienza e, tutto sommato, la felicità che mi hanno regalato. La grazia dell'entusiasmo nei confronti di una missione fatta di tante iniziative. Tutti questi aspetti hanno contribuito a formare la mia vita e rifocillare il cuore. Mi sono sentito personalmente responsabile circa il futuro della nostra Missione, come pure nei confronti dello sviluppo degli Italiani nella comunità locale. Costruivamo le nostre giornate di volta in volta, e sotto questo punto di vista, non è stato facile ritornare a vivere la realtà della parrocchia a Bergamo. Penso che se fossi rimasto là ancora due o tre anni non sarei più riuscito a rientrare nei ranghi locali. Forse nove anni sono ancora un tempo accettabile, ma siamo già ai limiti.

Rientrando ho dovuto ricominciare daccapo a costruire nuove relazioni, non solo con i parrocchiani, ma anche con il clero locale, di cui non avevo fatto parte per anni. La parrocchia è una cosa diversa rispetto alla Missione, anche se tante esperienze le ho potuto applicare anche qui, come i Gruppi del Vangelo, le visite alle famiglie. Oggi, però, nella parrocchia di Sant'Anna, in città non è tanto facile e semplice entrare nelle case: bisogna prendere appuntamento, tra le varie serate sempre molto impegnate per tutti. C'è difficoltà dovuta anche a tutti gli imbroglioni che bussano in varia veste. Tuttavia in Sant'Anna sto incontrando tantissime persone eccellenti, che mi danno tanto buon esempio.

L'immigrato non è un minorato

Ripensando al valore dell'esperienza migratoria dei nostri Italiani di ieri, possiamo trarre un'importante lezione. L'emigrazione è una forte griglia, di fronte alla quale ciascuno è costretto a fare delle scelte nei momenti di difficoltà spirituale, sociale, economica, culturale, anche in ragione della lontananza dai propri cari e dalla patria, in un ambiente diverso e anche molto più ricco dell'Italia, come era la Svizzera di allora. Scelte necessarie richieste dall'incontro con gente nuova e per affrontare situazioni mai conosciute prima. Questo insieme di cose a lungo andare rafforza la persona, a volte la mette anche in crisi, ma contribuisce a formarne caratteri schietti e decisi. Una sorta di selezione culturale avanzata. In questo senso l'emigrazione ha rappresentato una preziosa opportunità di crescita della persona umana nel suo complesso, sul piano individuale e della sua rappresentazione collettiva.

Abbiamo conosciuto laici bravissimi in emigrazione, i quali hanno saputo vivere un dialogo sia con i cattolici che con i protestanti e sono stati capaci di grandi aperture anche sul piano culturale e spirituale. Persone sante che si sono fatte onore dappertutto. All'estero, di fronte agli Svizzeri, eravamo indistintamente tutti Italiani e non facevamo tanti distinguo tra Italiani del Nord e Italiani del Sud. Anche i meridionali ci hanno accolti molto bene, anzi alcuni mi invitavano a fare il prete al loro paese, a Sud dello Stivale.

La nostra esperienza migratoria rappresenta una lezione anche sul piano della lettura dei fenomeni attuali d'immigrazione. Alcune costanti ricorrono sempre, allora, quarant'anni fa, in Svizzera, come oggi, in Italia. Soprattutto quella di ordine culturale, religioso, affettivo ed economico. Ci sono svantaggi e vantaggi. L'emigrante ha davanti a sé innanzitutto l'obiettivo della sicurezza materiale. Primo obiettivo: vivere, ossia avere il permesso di soggiorno, il lavoro e la casa, e poi il ricongiungimento familiare. Senza prima mettere al riparo queste conquiste, non si può costruire nulla di nuovo. Chi è assillato da questi problemi, non può occuparsi di altre cose. Penso ai molti extracomunitari di oggi, qui, a casa nostra, che per molti anni hanno vissuto l'insicurezza, senza un permesso di soggiorno, senza lavoro, alloggiati in case vecchie e di fortuna, col pericolo imminente di essere espulsi.

Noi, in Svizzera, negli anni Settanta non abbiamo vissuto situazioni con questa tragicità! Avevamo avuto a che fare anche noi con alcune realtà di clandestini, soprattutto nella zona di Ginevra, la grossa città di frontiera. Ricordo un caso per tutti: una mamma slava, per non fare sentire piangere il bambino, che aveva partorito di notte, gli aveva messo un panno sulla bocca, che alla fine lo soffocò. Se l'avessero scoperta, l'avrebbero espulsa, perché sprovvista del permesso di soggiorno. Quella donna, come altre migliaia di stranieri, aveva bisogno di rimanere in Svizzera per lavorare e guadagnare.

In Italia sento forte la presenza di persone provenienti dall'Africa o dal Sudamerica che vivono situazioni di marginalità sociale estreme e non hanno ancora raggiunto le condizioni di base per mettere in sicurezza la loro permanenza tra di noi. Per fortuna nella parrocchia di Sant'Anna disponiamo di un Centro di Ascolto che lavora molto bene. Le quindici persone che vi fanno parte operano tantissimo, con competenza, e si danno da fare non solo sul piano psicologico e affettivo dell'ascol-

to, ma anche aiutando le persone al disbrigo di pratiche amministrative varie, come pure in vista di fronteggiare situazioni di emergenza economica (pagando quando serve anche la bolletta dell'energia elettrica o del gas, oppure erogando loro borse di cibo e vestiario).

Il coraggio e la fiducia in queste circostanze non sono mai troppi ed è richiesta una sensibilità particolare, per non trattare l'immigrato come un minorato, perché questi è una persona come tutte le altre: non ha bisogno di compassione, ma deve imparare a diventare lui stesso capace di collaborare, di donare, di inserirsi meglio nella nostra realtà. Questo è il nostro scopo. Accogliamo bene queste persone e le rispettiamo, ma pretendiamo anche da loro il rispetto nei nostri confronti.

Le Missioni culturali e linguistiche hanno ancora oggi un loro significato in Europa

Per certi versi, le situazioni che ho incontrato a Yverdon ormai tanti anni fa sono diverse da quelle che oggi vivo nella mia parrocchia, anche se alcune costanti si ripetono e rimangono come un dato comune.

Mi dispiace che a Bergamo non ci sia un prete boliviano: vivono sì molti preti italiani che hanno lavorato in Bolivia, ma non un prete espressione del loro mondo. Nella parrocchia di Sant'Anna vivono oggi circa quattrocento boliviani, ma su tutta la città ve ne sono spalmati circa diciassettomila. Don Mario Marossi, prete bergamasco, ha operato sette anni in Bolivia e attualmente si occupa dei Boliviani in Bergamo, è molto bravo, ma non è boliviano. Insisto sul fatto che venga a Bergamo proprio un prete oriundo, non solo per una questione di lingua, ma per una sensibilità di appartenenza culturale complessiva.

Le Missioni culturali e linguistiche penso che possano avere ancora oggi un loro significato in Europa, fatte salve le diverse valutazioni per le varie zone. A Bergamo, ad esempio, non le abolirei assolutamente. Porto questo esempio. Un prete ortodosso italiano ha fondato in città la parrocchia russa. Prima c'erano solo dieci o quindici persone che frequentavano, ma oggi, con la presenza di Padre Oleg, ucraino, i numeri sono cambiati e ai loro incontri partecipano sempre varie decine di persone. Egli parla la loro lingua, è espressione della loro cultura e sa rappresentare le modalità dell'appartenenza.

A Bergamo c'è anche un prete africano che parla francese. Egli raggruppa e rappresenta gli Africani di lingua francese. Con i molti africani che vivono a Bergamo servirebbero alcuni sacerdoti per i diversi Paesi, ma si sa che l'ideale non è sempre fattibile.

Bisogna dire un grande grazie al Vescovo e alla Diocesi per il lavoro svolto con l'organizzazione dell'ottimo Segretariato Migranti. Il nostro (di tutti i preti *fidei donum*) lavoro all'estero forse ha dato anche qui un frutto meraviglioso.